

L'appello del vescovo di Tombura-Yambio

Una pace permanente in Sudan

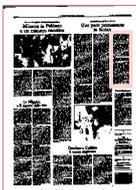
KHARTOUM, 31. L'indipendenza del Sud Sudan apre nuovi scenari di speranza e di fiducia per un avvenire migliore nello Stato africano, ma anche una serie d'incognite relative soprattutto alla necessità di garantire sicurezza sociale nel delicato passaggio al nuovo ordinamento. La Chiesa cattolica, come ha sottolineato il vescovo di Tombura-Yambio, Edward Hiiboro Kussala – in un messaggio indirizzato all'associazione Aiuto alla Chiesa che Soffre (Acs)– ha richiamato la comunità alla preghiera costante e alla necessità di mantenere alto il livello del sostegno internazionale, in un momento che viene definito come cruciale. Il presule, in particolare, ha voluto ringraziare l'Acs, assieme alle altre organizzazioni umanitarie, per il loro impegno a favore della pace. «Voglio ringraziare le organizzazioni come Acs – ha affermato monsignor Kussala – poiché la pressione esterna e le preghiere della comunità in-

ternazionale hanno avuto un impatto reale chiarendo che la guerra non è un'opzione». Nel messaggio si sottolinea: «Come molti di voi sanno, questo è un momento storico per noi, che ci pone di fronte a nobili e delicate decisioni. Vorrei chiedere le vostre preghiere per una pace permanente in Sudan». In un altro intervento, sempre per l'Acs, il vescovo di Tombura-Yambio aveva osservato, indicando i pericoli di tensioni: «Tutti abbiamo grandi aspettative per ciò che succederà dopo. La gente però deve rimanere tranquilla.

I risultati delle votazioni hanno portato alla realizzazione della volontà popolare, ovvero l'autogoverno indipendente da quello di Khartoum. Il voto è stato unanime e senza margini di equivoci: il 99,5 per cento dei quattro milioni di elettori chiamati alle urne hanno votato per il sì in occasione della consultazione che si è tenuta dal 9 al 15 gennaio. Soltanto il 0,43 per cento si è espresso in maniera contraria. Ad annunciarlo è stato, ieri, il responsabile dell'ufficio competente per il referendum in un incontro pubblico

svoltosi presso il Garang Mausoleum; ma il futuro presidente del nuovo Stato, Salva Kiir Mayardit, ha ribadito che il risultato delle votazioni «non significa la fine di ogni cosa», ricordando dunque che ora, di fronte alla giusta euforia, va anche contrapposta la ferma volontà a mantenere alta la vigilanza sulla sicurezza. Anche l'arcivescovo di Juba, Paulino Lukudo Loro, intervenendo nei giorni scorsi, in occasione della riapertura dell'assemblea legislativa del Sud Sudan, ha esortato i deputati, a non essere soltanto «voce» degli elettori, ma a impegnarsi concretamente per il bene comune. L'arcivescovo ha dunque richiamato i responsabili politici ad assumersi le proprie responsabilità in vista della costruzione di un nuovo futuro per la nazione: in pratica, quello del presule, ha voluto essere un appello all'unità civile in un contesto di ampi cambiamenti sociali. Il Sudan, peraltro, si inserisce in un contesto internazionale fibrillante, dove le rivolte in atto in Egitto e la crisi anche in Costa d'Avorio appaiono come segni preoccupanti di un profondo malessere sociale.

Il vescovo di Rumbek, Cesare Mazzolari, aveva lanciato l'allarme anche per il Sudan, proprio dalle colonne del nostro giornale. La povertà e il timore delle violenze continua a spingere migliaia di profughi verso la regione meridionale. Secondo le stime dello stesso presule sarebbero alcune centinaia di migliaia le persone in movimento dal nord al sud del Sudan. La diocesi di Rumbek si trova in prima linea nel fornire aiuti umanitari, ma la preoccupazione più forte è per le possibili violenze dei gruppi estremisti che, avversando la volontà popolare d'indipendenza, approfittano proprio delle condizioni precarie dei profughi per lanciare attacchi. «Temo – ha affermato monsignor Mazzolari – che posano entrare in azione alcune milizie armate che intendono provocare la pacifica popolazione desiderosa di garantirsi l'autonomia».



Durante un incontro con una delegazione delle Nazioni Unite in visita a Juba, nelle settimane scorse, l'arcivescovo Paulino Lukudo Loro aveva chiaramente messo in rilievo che l'esito del referendum «è una chiara manifestazione della volontà di Dio e deve essere rispettato come tale. L'arcivescovo aveva aggiunto che la consultazione popolare serve a ridisegnare l'ordinamento della nazione, ma non vuole essere un strumento di divisione. Nel Sud Sudan è del resto forte il sentimento religioso nella popolazione e le comunità cristiane e musulmane conservano un senso del dialogo che può rappresentare la vera linfa vitale per la futura convivenza nel nuovo Stato.

La Conferenza episcopale del Sudan è più volte intervenuta per chiedere il rispetto dei diritti della popolazione. In un documento dell'episcopato si ricorda che l'accordo inclusivo di pace – firmato a Nairobi, in Kenya, nel 2005, sulla base del quale si è formato il referendum – prevedeva di superare le cause della ventennale guerra tra nord e sud: «La mancanza – è scritto – di un'identità nazionale che garantisca e protegga i diritti fondamentali della società multi-culturale, multi-linguistica, multi-etnica e multi-religiosa del Sudan; il fortemente centralizzato sistema di governo controllato da un piccolo gruppo etnico che ha imposto un sistema di amministrazione all'intero Paese, attraverso l'islamizzazione delle leggi, delle istituzioni e del sistema politico».